

Siamo fatti della stessa sostanza di cui sono fatti i nonni

di *Giuseppe Labate*

Un vecchio che muore
è una biblioteca che brucia.
(H. H. Bâ, *Il saggio di Badiangara*)

Prefazione

La Domenica ci davamo appuntamento con mio nonno per un racconto, quando era in vena anche due. Capitava spesso che anche la nonna si vestiva in maniera impeccabile col suo vestito a fiori e quei capelli neri e bianchi laccati all'indietro ("solo dall'acqua", diceva lei) per sedersi con me e il nonno. Ascoltava soprattutto per verificare quanti dei fatti - che andava raccontando suo marito - fossero veri. Che mio nonno si fosse fermato alla terza elementare era vero, perché ricordo che la nonna si definiva "più avanti di lui negli studi" essendosi fermata a metà della quarta elementare. Avevo ascoltato il racconto del primo incontro tra lui e la nonna a Caracciolino, anche quello delle pietre che il nonno aveva lanciato al busto di Mussolini (con successivo inseguimento da parte di un poliziotto), quella volta che si era portato l'ombrello allo stadio ma non pioveva (la partita era Reggina-Crotone, definita da tutti ad alto rischio di scontri tra tifosi), ma il racconto di oggi sembrava promettere bene: trattava della pesca al pescespada, tradizione antichissima in riva allo Stretto di Messina. Come accade nei libri, ci tengo a precisare che solo qualcosa di ciò che segue è realmente accaduto (ogni riferimento ad animali o cose è puramente casuale, ma non alle persone), che questa opera è frutto esclusivo dell'ingegno dell'autore (mio nonno), che mi dichiaro in possesso di un'unica copia tramandata oralmente in dialetto calabrese (è severamente vietato vietarne la riproduzione, la trascrizione e la distribuzione).

Un giorno tu diventerai qualcosa

Quel giorno sulla spatara (*sai cos'è o no? È la barca usata per la pesca al pesce spada, caro mio!*) doveva salire con noi anche un certo Mario Soldati: pare che fosse uno della Rai, non ho capito bene, che non avevano mai visto la pesca al pesce spada e volevano registrarla. Teneva sempre un cappellino, dei baffi appena accennati e un paio di occhiali neri, spessi, questo lo ricordo bene. Preparammo quindi la barca con la fiocina, 30 metri di corda, non si sa mai, i panini e ci misimo dentro anche questo Mario Soldati: erano le 5 della mattina. Santo il Passero, il figlio di Peppe il Passero, (chiamato così perché aveva una voce stridula, come quella di un uccello, battezzando così con questo soprannome tutta la famiglia), mi dice che oggi gli avvistatori li facciamo io e lui. Non so se sai, ma la spatara ha due prolungamenti: uno in verticale, che ora si chiama antenna, alta 10 metri, che serve a vedere se il pesce è sulla superficie e uno in orizzontale, la passerella, dove si mette il fiocinatore, pronto a colpire il pesce. Io e Santo cominciamo quindi a salire in cima all'albero della barca, e guardiamo con

attenzione il mare piatto. Dall'alto, sentiamo che giù Soldati comincia già ad intervistare, mentre Santo mi dice ridendo che è inutile, "panini per Soldati non ce ne sono". Parla di un certo Eminguei che aveva parlato della pesca alle balene, di un uomo latino, Plico il Vecchio mi pare, che aveva dato il nome al pesce spada proprio per il prolungamento della sua mascella a forma di spada. Ah, non ti ho detto: sulla spatara, oltre me e Santo, ci sono Giusva il Poeta (chiamato così perché ogni volta che vede qualcosa di bello tira fuori un taccuino e scrive, lui che sa come si fa), Nino il Tiradritto (perché una volta fece un incidente senza guardare a destra e a sinistra) e Carmelo Viglianisi, proprietario della barca, detto Dindinletta.

("Il perché si capirà dopo", dice la nonna)

Sull'antenna tirava più forte il vento e Santo aveva anche un po' le vertigini, ma il nostro punto fisso era il mare. Appena l'onda si increspava un po', voleva dire che sotto ci stava per apparire un pescespada. Pregavamo affinché fosse una femmina, perché, come in tutte le razze del pianeta, catturare una femmina voleva dire avvicinare il maschio che, nel tentativo di proteggerla, ci avrebbe regalato una pesca doppia. Invece sai cosa accade se peschi un esemplare maschio? Che la femmina si allontana e va a trovare un luogo più sicuro: come in tutte le razze del pianeta, insomma.

(La nonna, che sta ascoltando attentamente il racconto, sorride verso il nonno)

Sulla torretta io e Santo parlavamo che questo pescespada sarebbe servito a Dindinletta come regalo: era riuscito a trovare un lavoro al figlio alle Poste Italiane tramite un amico e a quest'amico piaceva il pescespada. Non come adesso che bisogna fare la domandina, il concorso, avere dei titoli di studio: bastava conoscere qualcuno e questo pescespada era importante. Capitavano giorni che alle 5 di mattina tornavamo alla 5 di pomeriggio, e mangiavamo quei panini solo alla fine della giornata. Il ruolo di vedetta era il più difficile, non ci poteva sfuggire niente.

All'improvviso gridammo: "Ecco ecco, ferma ferma!".

(La nonna interrompe il racconto e dice: "Nessuno lo aveva mai misurato, ma si tramanda che la velocità del pescespada sia simile se non superiore a quella del delfino, per questo motivo la spatara veniva resa più leggera possibile, per poter gareggiare parallelamente alla corsa dell'animale e andare veloce, velocissima". Il nonno fa un cenno con la testa e continua.)

Gridammo l'allarme che erano le 4 del pomeriggio, Giusva, oggi fiociniere, si preparava a salire sulla passerella: noi eravamo i suoi occhi, lui era le braccia, mentre Soldati era la voce: aveva puntato le riprese sul mare, era alle spalle di Giusva il Poeta, che con una mano teneva la fiocina e aspettava il momento migliore. Si sentivano da lassù, a 10 metri, solo le nostre grida: "Aspetta, aspetta, destra, sinistra: Ora! Ora! Ora!". Al terzo "Ora!", il Poeta trafisse con la sua penna appuntita il pesce, che si andava dimenando nell'acqua e allontanando sempre di più. La corda che avevamo legato alla fiocina era lunga 30 metri, ma molto probabilmente il pescespada si sarebbe stancato prima.

Non aveva altri esemplari intorno a lui.

Avevamo preso un maschio.

"Quando lo saliamo sulla barca cominciano i soliti rituali", così -una volta sceso- stavo spiegando a Soldati, che con l'aiuto di una macchina da ripresa, stava inquadrando l'animale, enorme: lungo quattro metri, pesava almeno ottanta chili. Vicino alle branchie, si incide di

solito il segno di una croce, a volte anche più di una, poi si bagna nel mare una pezza vecchia e lunga, e, come una coperta, viene messa sul corpo del pesce, con rispetto e al riparo dal sole.

“Il segno che indica a noi pescatori che la vita sta abbandonando il pescespada, è il colore della sua pelle: da blu, diventa argento e alla fine grigia”: con queste parole spero di fermare per il momento la curiosità di Mario Soldati, che continua imperterrito: “Come mai ha il becco spezzato?”, chiede all’improvviso “Durante la pesca si dimena, magari ha urtato contro lo scafo. Ma questo non cambia il suo prezzo al chilo”, così risponde Dindinletta, sfregando, nel gesto del denaro, il pollice e l’indice.

(“I soldi, i dindin, lo hanno sempre allettato, a Dindinletta”, commenta la nonna)

Ma questo pescespada acquistava un altro senso: non sarebbe stato venduto, ma era già il prezzo. Il prezzo della certezza di un posto di lavoro. Nel frattempo, Mario Soldati si preparava al finale del documentario: “Vittorio Giovanni Rossi paragona il lavoro delle vedette all’atto del leggere, perché il pescespada può apparire in qualunque punto: come qualcuno che leggesse, lettera per lettera, dappertutto. Instancabilmente per parecchie ore. Oggi siete stati 12 ore, a guardare, lassù, nel vento, senza bere, senza niente: ma questo lavoro non stanca?”

“No, dottore”, risposi io e dopo una pausa: “Leggere stanca.”

Giovanni Viglianisi, figlio di Dindinletta, bussò ad un portone in via Galileo Galilei numero 28. Aprì un signore sulla sessantina, vestito con una camicia azzurra portata dentro un gilet blu scuro. Aveva i baffi tagliati in maniera fine, capelli con la riga da un lato: era il direttore delle Poste di San Gregorio a Pellaro, piccola frazione in provincia di Reggio Calabria, denominata così perché un tempo la maggior parte degli abitanti conciava la pelle degli animali.

Nelle mani, Giovanni Dindiletta stringeva una busta di plastica bianca, da cui usciva un riconoscibile odore di pescespada. “E’ permesso? Scusate il disturbo, sono Giovanni Viglianisi, il figlio di Carmelo”.

“Ah prego, signor Viglianisi, entrate: ma non dovevate disturbarvi così tanto..”. Il ragazzo venne fatto accomodare, mentre la moglie del direttore delle Poste si adoperò per preparare il caffè.

“Questo è un piccolo pensierino che ho portato. Mio padre vi manda i saluti, ve l’ho fatto affettare fresco fresco: lo hanno pescato giusto ieri pomeriggio alle quattro”, disse il ragazzo, posando la busta sul tavolo. La moglie la prese e la sistemò con cura da un’altra parte.

“Siete contento? So che domani mattina cominciate alle Poste..”, fece il direttore.

“No, veramente no. Sono venuto apposta per dirvelo che ho parlato con mio padre, ci siamo capiti male. Non mi interessa più quel lavoro”.

Il direttore rimase sorpreso: c’era la fila per quel posto e sicuramente qualche altro sarebbe stato assunto.

“Ma come mai avete rinunciato, non vi piace?”, chiese il direttore, accarezzandosi i baffi.

“Sinceramente ho parlato con mio zio, ho un biglietto per la Germania: parto la prossima settimana, ho trovato un posto come muratore. Sono venuto a portarvi il pesce per il disturbo che vi eravate preso, non ne vale la pena davvero.”

Presero insieme il caffè e il giovane Giovanni lasciò la casa ed un secondo dopo, il direttore fece alla moglie: “Questo è tutto scemo!”

Ma Giovanni non era come il padre e non imboccò la strada che il genitore aveva in mente per lui. Andò in Germania la Domenica dopo: fu assunto dopo 5 giorni perché conosceva il mestiere.

E non perché conosceva qualcuno.

Epilogo

Una settimana dopo questo racconto, ci fu il funerale di mio nonno: vennero in molti, era conosciuto in paese. La nonna pianse molto, io rimasi accanto a lei a farle forza: improvvisamente mi indicò un uomo che teneva in mano dei fiori. Mi disse di andare da lui e chiedere dell'episodio del pescespada, che avrei avuto una sorpresa, diceva. Lo sconosciuto si presentò come Vincenzo Manglaviti, pensionato, direttore per 25 anni delle Poste di San Gregorio.

“Ovviamente, come potrei dimenticarlo: quel posto lo diedi ad un suo amico alla fine, un certo Santo, dopo che tuo nonno rinunciò..”, così rispose il direttore.

Non tutto quello che raccontava mio nonno era vero, aveva ragione la nonna: era stato lui a dire di no. Ecco perché allora tutte le volte mi chiedeva come andavano gli studi con l'Università, avere un'istruzione, avere degli strumenti per essere libero: mio nonno voleva dirmi di non accontentarmi. Erano infinite le discussioni in cortile con lui e quelle al bordo del suo letto, come la banana che mangiava a qualsiasi ora del giorno. Aveva un modo tutto suo con cui guardava l'orologio, strizzava gli occhi per ascoltare gli altri raccontare, come se focalizzasse meglio la sua attenzione. Gli diedi la soddisfazione di laurearmi col massimo dei voti due giorni prima di vederlo morire. Non faceva altro che ripetermi: “un giorno, tu diventerai un qualcosa”.

Io non so dove vanno le persone dopo che muoiono, però so dove restano. Se oggi fosse ancora qui, mio nonno avrebbe detto, con la sua solita ironia, di non prendermela.

Che è salito lassù solo per controllare meglio il mare.

L'autore

Giuseppe Labate è nato il 7 Marzo 1991, a Palermo e ha vissuto con la sua famiglia a Reggio Calabria. Attualmente studia Ingegneria Elettronica presso il Politecnico di Torino, dopo aver conseguito la laurea triennale con lode, presso l'Università Mediterranea di Reggio Calabria. Ha partecipato a diversi concorsi letterari, tra i più importanti: primo premio al concorso di satira “Ridicule” dal tema “Le donne e il potere” e vincitore al concorso nazionale “L'università senza libri” dell'Associazione Italiana Editori per una delle 5 migliori frasi di 100 caratteri. Nel tempo libero che resta dallo studio, si diletta con scritti di satira, con l'arte della giocoleria (ha partecipato due volte ad eventi di beneficenza) e con la chitarra (anche se il suo repertorio comprende solo tutte le canzoni degli “Oasis”). Riesce a unire l'interesse scientifico dei suoi studi a quello per la letteratura e la filosofia: e se resta ancora tempo libero, scrive come collaboratore presso la testata giornalistica online Zoomsud.it.